

Menego aveva quattordici anni, io, Michele e Ercole dodici, Stalino quasi, e il cane nero chissà. Era l'estate del 1961. Il nostro mondo di allora era fatto di morti che resuscitavano per uccidere pescatori ingrati, di velieri portatori di peste, topi e vampiri, di nuvole combattenti e cavalieri inesistenti. Era un tempo in cui le leggende erano vere, e se qualcuno ci avesse detto che non era possibile che un bambino si trasformasse in cane, ci saremmo stretti nelle spalle, infischciandocene.

1.

Fisso la notte fuori dalla finestra.

Un fantasma con un buco nel petto e una smorfia amara sulle labbra mi osserva riflesso nel vetro. Alle sue spalle, i lampioni disegnano strade come fiumi, la neve scende muta, i semafori lampeggiano. Alla fine mi hai trovato, penso.

La busta è dove l'ho lasciata entrando in casa. Nessun mittente, timbro postale di Chioggia. È arrivata stamattina in ufficio. Per il capitano Vittorio Boscolo, Comando compagnia carabinieri Torino San Carlo, una grafia minuta, meticolosa e lenta. L'ho riconosciuta subito.

Prima di aprirla ho aspettato che Caputo uscisse. Ho respirato piano ascoltando i rumori della caserma, movimenti trascinati, gesti ripetuti, ticchettio di tasti schiacciati per redigere una denuncia uguale ad altre mille. Neon che sibilano, telefoni che squillano e più giù, lungo il corridoio, i passi del brigadiere che si allontana e attraversa la sala d'attesa salutando qualcuno.

Lulù si avvicina con un bastoncino in bocca, è un gioco che facciamo io e lei. Stacca qualche rametto dalle piante sul balcone e me ne porta uno. Prendo il bastoncino e lo lancio nell'altra stanza, Lulù lo insegue, lo afferra e lo riporta al volo. Gattocane, una volta l'avremmo chiamata così.

Finisco di preparare la valigia, controllo il biglietto. Spazzolo la giacca prima di metterla via, stiro la piega dei pantaloni contro lo spigolo del tavolo, lucido le scarpe. Sfilo la pistola dalla fondina, la smonto e la pulisco.

Le due stanze ammobiliate dove vivo sono fredde. L'orologio batte i secondi, le pareti sono bianche. Il divano è nuovo, come se non mi ci fossi mai seduto, come se non avessi trascorso qui quasi tutte le sere di quasi tutta la mia vita. Avvolgo la Beretta in un panno e la chiudo nella cassetta di sicurezza. Avvicino una sedia all'armadio e ci salgo sopra. Nascondo la cassetta in fondo all'ultimo ripiano, in alto, dove un bambino non potrebbe mai prenderla.

È quasi giorno, Lulù si è addormentata e forse sogna. Ho già chiesto alla moglie del portiere di passare a darle da mangiare.

«Non ti lascio sola» le sussurro accarezzandola. «Torno presto».

Mi infilo il cappotto. Prima di metterla nella tasca interna, apro ancora una volta la busta che mi ha spedito Michele. Dentro c'è una pagina di quaderno mangiata dal tempo. Sopra non c'è scritto niente, non una riga, non una parola. La carta è fragile, i quadretti sono stinti. Il muro al margine del foglio, il giardino abbandonato, il sole che scende, le ombre che si allungano, la breccia aperta dal tempo, abbastanza larga perché qualcuno riesca a passarci.

Osservo le pietre, la robinia, i cespugli, il pozzo. Ogni dettaglio è nitido, preciso. Al centro del disegno c'è un uomo, un gigante con un paio di corna sulla testa. È girato di spalle, la faccia non gli si vede. Tra le mani stringe un cane nero e lo solleva come se non pesasse niente. Rispetto all'uomo, il cane è piccolo, sembra addormentato. Tutto il resto sono rovi.

Chiudo gli occhi. Oltre l'uomo con le corna, oltre il giardino abbandonato, al di là del muro, sei ragazzini giocano a pallone.

L'aria è immobile, il fiume scorre, le canne dondolano al sole. È ancora estate.

2.

«Passa la palla, coglione!».

«E vediamo il numero 10 bianconero ignorare il compagno smarcato e tentare l'ennesimo tunnel» fece Stalino col naso tappato perché così, secondo lui, la radiocronaca gli veniva proprio uguale a quella di Sandro Ciotti.

«Cacchio, Michele,» disse Ercole «hai rotto, fai sempre tutto da solo!».

«Perfetto il tempismo di Vittorio che entra in scivolata. Lancio lungo, Menego tira ed è gol! Clamoroso al campo Doria: 9-7!».

«Questo lo parava pure Zatterino» sbuffò Michele. «Quel merdoso di tuo fratello ha le mani di burro».

«Non è vero,» piagnucolò Narciso «è che ho il sole negli occhi».

«Tua nonna in carriola!».

Ercole batté a tradimento e Michele scartò Stalino come un birillo.

«Vai con lo schema!» gli urlò Ercole appostandosi in area.

«Oh merda, marcalo!» gridai, ma Michele fece uno dei suoi numeri alzando il pallone a campanile e, mentre Menego sollevava la testa stupito, gli sguscio di lato e crossò al centro per Ercole, che in saccò di testa.

«Fregato!» sorrise. «Che classe, eh?».

Nelle nostre partite giocavamo con i portieri volanti e vinceva chi arrivava per primo a dieci. Segnavamo le porte con i mattoni, facevamo la conta per formare le squadre e, una volta iniziata la radiocronaca, il campo Doria, un terreno incolto verso il delta del Brenta, si trasformava nello stadio San Siro.

Non avevamo le scarpe, e anche se il pallone era fatto da qualche straccio vecchio e una camera d'aria bucata, ci bastava metterlo a terra ed eravamo lì, sull'erba verde, a giocarci lo scudetto.

«L'Inter conduce 9-8, palla al centro. L'arbitro fischia, Ercole ruba palla a Vittorio, Michele viene servito da Ercole, buono il fraseggio a centrocampo, Ercole si smarca, traversone per la rovesciata di Michele che—».

«Evvai!» esultò Michele. «Nove pari!».

«Ma che cavolo,» dissi a Stalino «perché non chiudi quella fogna e pensi a giocare? Tu e la tua radiocronaca!».

«Che c'entra? Guarda che erano in due».

«La prossima volta pensa a parare!».

«E tu vedi di non farti fregare il pallone. Cinque minuti al novantesimo,» gracchiò lanciandosi verso la porta avversaria «l'Inter si riversa in attacco!».

Mi liberai della marcatura di Ercole e lo seguii. Stalino entrò in area e puntò Narciso.

«Esci!» gli ordinò Michele, ma Narciso non si mosse di un millimetro.

«Passaggio al bacio per il compagno libero,» fece Stalino seguendo con gli occhi il pallone che rotolava verso di me «tiro al volo di Vittorio, il portiere bianconero si caga sotto spostandosi di lato, ed è rete! 10-9. L'Inter vince lo scudetto!», e per festeggiare si batté sul petto come Tarzan e corse dai tifosi assiepati in curva Nord.

Stalino era fatto così, esagerava sempre. Bassino e con un paio di sopracciglia così folte che per poco non si toccavano, era un contaballe matricolato. Michele era il bello, con il ciuffo pettinato da un lato e gli occhi blu. Ercole aveva i capelli rossi, una galassia di lentiggini sulle guance e un insulto pronto sulle labbra, e che si trattasse di qualche film, di come erano fatte le ragazze o dell'ultimo «Tex», la sapeva sempre più lunga di noi.

Menego, invece, era una specie di Primo Carnera in miniatura, ma così ingenuo da sembrare uno delle elementari, cosa tragica, perché sotto il naso già gli si intravedeva un bel paio di baffi. Quanto a me, non ero niente di speciale.

Poi c'era Narciso, il fratello piccolo di Ercole, un mocciosetto pelle e ossa con un buco al posto degli incisivi, un terza elementare che ci stava sempre in mezzo ai piedi dandoci il tormento, e che noi cercavamo di scaricare in tutti i modi.

«Olé olé olé» cantò Menego correndo ad abbracciarmi. «Forza Inter!». L'Inter del Mago Herrera, di Armando Picchi e Mariolino Corso. Era quella la nostra squadra del cuore.

Per seguirne le partite, avevamo passato ogni domenica pomeriggio acquattati sul retro della Bersagliera, l'osteria di Scarabocio dove c'erano il telefono a gettoni, la radio e anche l'unica televisione del paese, origliando *Tutto il calcio minuto per minuto* e tifando sotto voce per non farci scacciare dai grandi.

Quell'anno eravamo arrivati terzi, all'ultima giornata avevamo perso fuori casa col Catania, e nel ridicolo recupero con la Juve Sandro Mazzola aveva esordito in serie A, segnando il gol della bandiera. Da allora era passato un mesetto, la scuola era finita, e l'estate iniziata.

Ogni occasione era buona per uscire di casa, stare insieme e divertirci. Le partite di pallone, gli appostamenti per sbirciare le ragazze della lavanderia Veronese, le battaglie sui monti di sabbia, le sigarette rubate da dividerci alla Base, i tuffi nella laguna, le battute di pesca aspettando qualche pesce gatto, era tutto perfetto. Così perfetto che niente avrebbe potuto rovinarlo, neanche i pallosi lavorette che i nostri genitori ci affibbiavano ogni estate, obbligandoci ad aiutarli negli orti come toccava a me, Michele e Menego, oppure nell'officina come doveva fare Stalino. Ce l'eravamo ripromesso: quell'anno nemmeno Narciso, a cui Ercole doveva badare mentre i suoi erano al lavoro, sarebbe stato un problema. E, perlopiù, ci stavamo riuscendo alla grande.

«Le squadre si avviano negli spogliatoi» concluse Stalino togliendosi la coppola. «Dal campo Doria è tutto, a te Ameri, restituisco la linea».

«Ti sei divertito?» feci a Ercole. «A contare i nostri gol, intendo».

«Povero coleroso» rispose lui asciugandosi il sudore.

Menego e Michele erano seduti contro il muro che separava il campo dal rudere di una villa abbandonata, e si passavano la borraccia di mio nonno. Stalino si stava sputando sul ginocchio sbucciato